

Nota biografica
a cura di Mario Ruffini

Giuseppe Gavazzi Scultore, pittore e restauratore

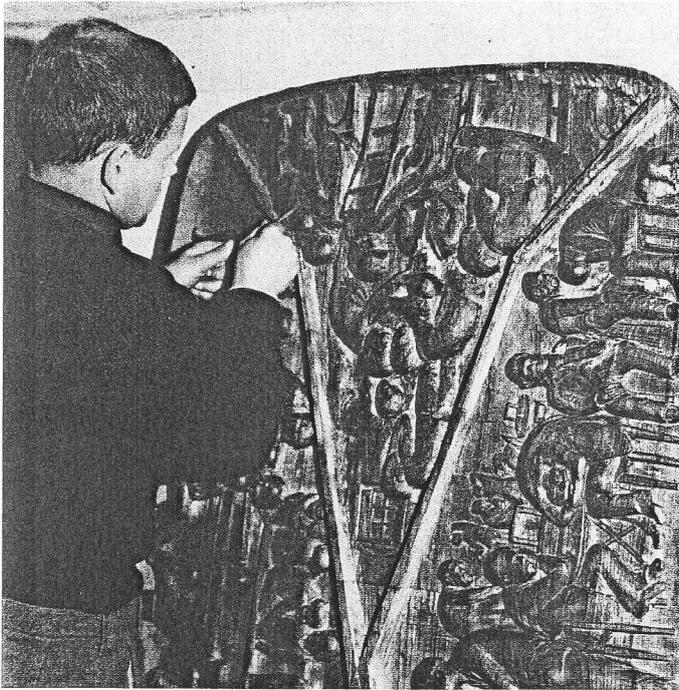
Giuseppe Gavazzi nasce in Francia, a Marcoussis – antico territorio medievale dell'Île-de-France, a circa 25 km da Parigi –, il 22 settembre 1936 da genitori toscani emigrati, Ugo e Angelica Ducceschi, terzo di tre figli, dopo le sorelle Mari Rosa e Vilma. Pietra, legno e carbone sono le materie dei suoi primi giochi (materie prime che sono anche strumento di lavoro di suo padre, carbonaio), e tutta la sua futura attività di scultore è segnata dall'infanzia trascorsa nel bosco, a contatto con la natura. Nel 1940 Gavazzi torna a Pistoia, dove dieci anni più tardi si iscrive all'Istituto d'Arte "Policarpo Petrocchi" studiandovi quattro anni e specializzandosi nella pittura murale.

Parallelamente alla sua formazione di restauratore, da buon toscano egli affina l'arte del disegno realizzando un'immensa quantità di opere nelle quali dimostra la sua spiccata capacità nel dare espressività e naturalezza alle figurazioni. È la scultura tuttavia a rivelarsi il linguaggio più consono alla sua natura creativa: all'inizio degli anni Cinquanta risalgono le prime opere, tutte in pietra. Dal 1960 appare anche l'uso del legno, elemento più duttile che Gavazzi non ha mai trascurato nel corso degli anni, e che suole affinare con accurate patinature.

Nel 1964 sposa Deanna Innocenti, e l'anno successivo nasce suo figlio Massimo, cui seguirà Ilaria due anni dopo. La nascita dei figli segna l'avvio di una produzione tutta legata ai temi della maternità e dell'infanzia, e la terracotta diventa la materia principale della sua pratica scultorea. Dapprima rifinisce la terracotta con semplici patinature o coloriture monocrome; solo successivamente egli giunge

all'applicazione di colori naturalistici sulle superfici fittili, inventando soluzioni tecnico-espressive del tutto personali, e a lui particolarmente congeniali. La scultura di Giuseppe Gavazzi coincide con la sua storia personale: le lotte sociali degli anni Cinquanta per la casa, il lavoro; poi la famiglia, la maternità, i bambini, il cavallo. Non c'è simbologia nascosta nelle sue sculture: è la semplice e fedele trascrizione di gesti e fatti quotidiani, raccontati e riprodotti. In Gavazzi è sempre presente l'idea arcaica del ciclo naturale della temporalità: opere come *Le quattro stagioni* o come le *Meridiane*, temi quali la *maternità*, l'*infanzia* o la *musica*, sottendono un'attenzione allo scorrere del tempo che rappresenta una delle principali cifre linguistiche del suo percorso artistico.

Tornano ciclicamente anche la pietra e il legno, con cui realizza imponenti figure più grandi del vero, e al contempo fanno saltuariamente capolino nuovi materiali, come il cemento (nel 1971), il gesso o il marmo (nel 1972); tali sperimentazioni artistiche, affiancate da un'intensissima attività di incisore, contrappuntano come distrazioni la perentoria scelta della terracotta, policromata o patinata, e del legno, patinato o grezzo. Alla predilezione per l'argilla e l'intaglio ligneo si aggiunge, negli anni Settanta, quella per la lavorazione del bronzo, che impone all'artista la creazione di modelli plastici preparatori. Nascono così sculture di grandi dimensioni in stuccoforte (un miscuglio di resina, vinavil, carbonato di calcio, pomice, sabbia, tessuto di lino e canapa). Alla metà degli anni Ottanta risale il primo ciclo di grandi legni, una decina di sculture



policromate e patinate legate al tema della *Maternità*: tutte distrutte da un incendio che investì il primo studio di Pieve a Celle (vicino Pistoia). Negli anni Novanta arrivano i suoi primi affreschi: un percorso artistico che culmina con *Le quattro stagioni*, opera realizzata sulla facciata del suo nuovo laboratorio di Pieve a Celle, che rappresenta in emblema l'intero percorso di Giuseppe Gavazzi, riunendo il suo magistero di restauratore a quello di pittore, con grandi figure che evocano la sua natura di scultore: in esse c'è l'idea del tempo.

Quanto alle tematiche, il pensiero creativo di Gavazzi è una continua traduzione del quotidiano, visto con occhi di bambino. I primi lavori della metà degli anni Cinquanta fissano in pietra *Il riposo*, *Il lavoro*, *La famiglia*, *Intorno al caminetto*, *Il barrocciaio*, *Il fattore o il barbiere*, nell'ambito di una produzione improntata ai problemi sociali e del lavoro. Nello stupore infantile dei suoi volti, che mai sorridono, si incuneano impercettibili linee di malinconia, con opere "fuori tema" come *Dolore* o addirittura *Trionfo della morte*.

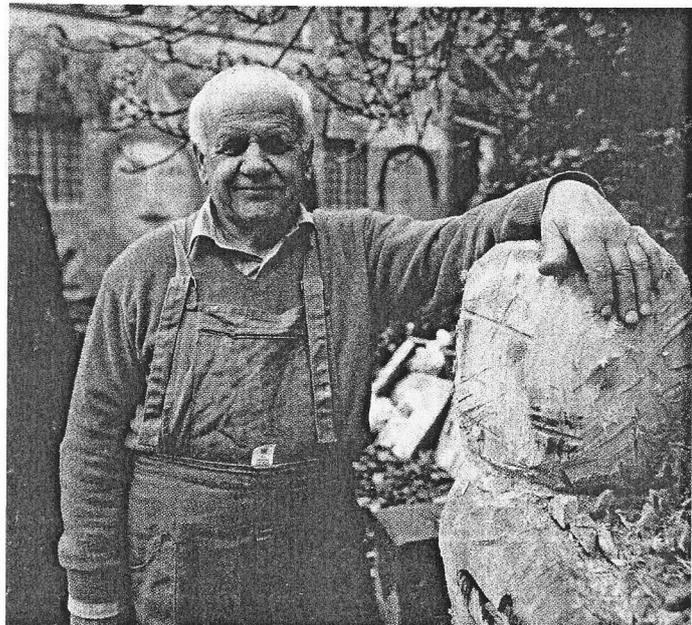
Alla metà degli anni Sessanta ha inizio il filone centrale e principale della sua produzione, quello della *maternità*: l'artista riesce a sacralizzare il profano e a laicizzare il sacro. È sempre incerto, in lui, l'esatto confine. In tale contesto creativo, entrano in scena i bambini, che sono poi i suoi figli Massimo e Ilaria, in mille diverse forme ripresi e fermati in immagine, ma anche in questo caso è difficile stabilirne la natura precisa, poiché Gavazzi trasforma ogni figura in ritratto infantile. Forse solo l'infanzia, nella sua mente, è esente dagli orrori della natura umana. E i bambini portano in scena il sorriso, ma non sorridono. Uno dei giochi preferiti è il cavallo a dondolo: nasce così, ancora una volta come traduzione del quotidiano, il grande tema dedicato da Gavazzi al suo animale preferito e tante volte riprodotto in grandezza naturale, il *cavallo*, appunto. Temi

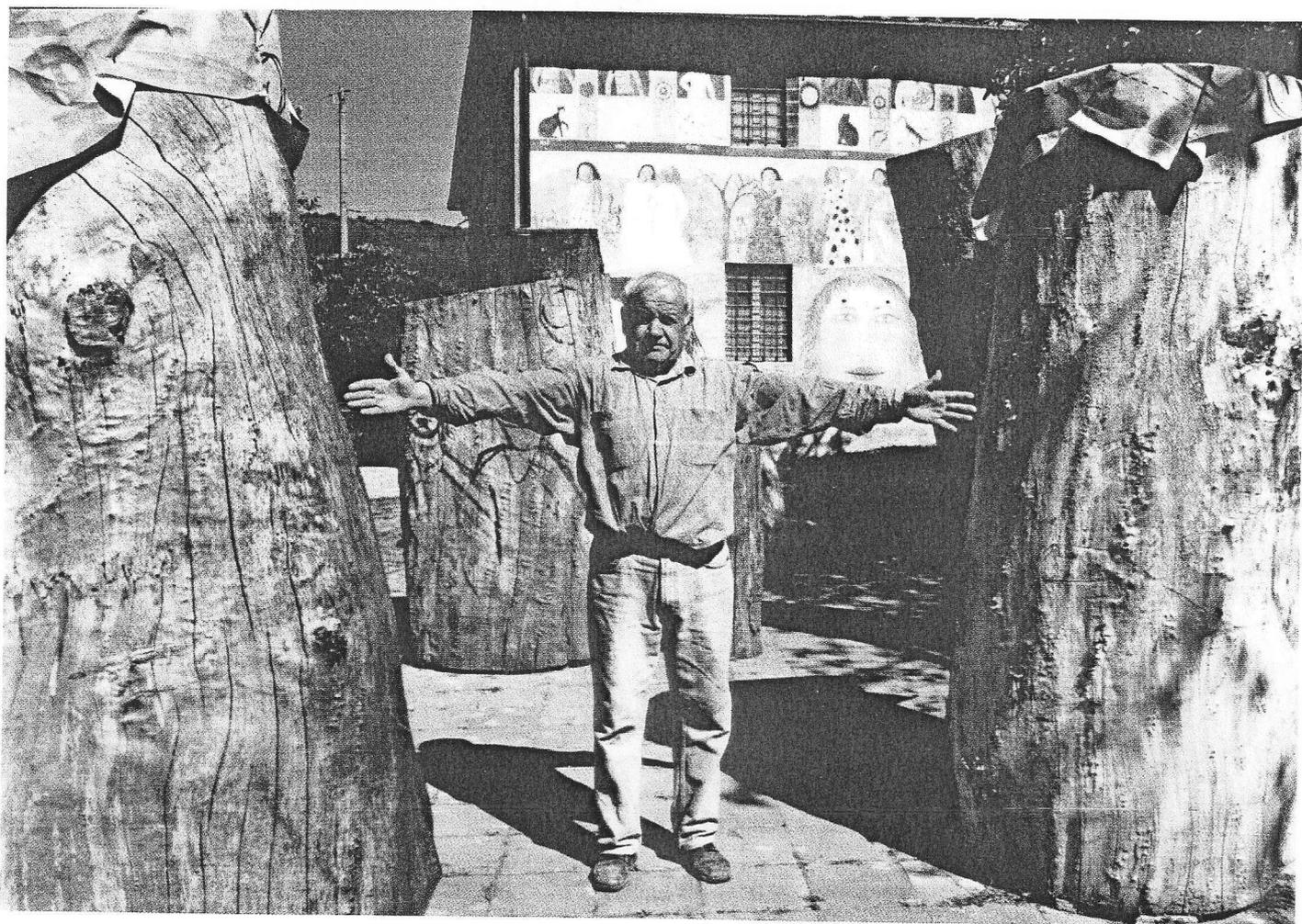
e figure che si rincorrono l'un l'altro, a piedi o a cavallo, protetti dalla figura della Madonna o affacciati in cortile, accovacciati sopra una sedia o coperti da un lenzuolo che tutto nasconde e che diventa esso stesso figura protagonista. Il busto in terracotta policromata, nella sua raffigurazione senza titolo, si trasforma nel contenitore astratto di tutte queste tematiche, compresse nei corpi senza braccia e soprattutto senza parola, ma con un sorriso e una ironia più o meno nascoste, che tutto sottendono.

Tutta la produzione di Giuseppe Gavazzi si alterna con il suo lavoro di restauratore: specializzatosi negli affreschi nella bottega fiorentina di Leonetto Tintori (1908-2000), con cui ha collaborato a partire dal 1956, Gavazzi ha intrapreso una formidabile carriera, arrivando a distinguersi come uno dei più stimati professionisti del settore, a cui in particolare le Soprintendenze di Firenze e Siena hanno affidato il restauro dei massimi capolavori della pittura murale italiana. Vanno ricordati, tra gli altri, i suoi interventi sugli affreschi di Giotto nella Cappella Scrovegni di Padova, di Benozzo Gozzoli in Sant'Agostino a San Gimignano; su quelli del Vecchietta, del Beccafumi e del Sodoma a Siena, di Andrea del Castagno nel Cenacolo di Sant'Apollonia e sugli affreschi nel Chiostro Grande di Santa Maria Novella a Firenze.

Nel Palazzo Pubblico di Siena ha restituito vita al celeberrimo ciclo raffigurante gli *Effetti del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti, nonché alla *Maestà* di Simone Martini. Nella stessa città toscana egli ha operato anche congiuntamente al figlio Massimo sulle pitture murali del tardo Duecento, recentemente scoperte nel Duomo della città.

Apprezzato a livello internazionale per la sua attività di restauratore, Gavazzi – anche in qualità di artista – si è progressivamente affermato in Italia e all'estero, esponendo sia in mostre collettive (Barcellona, Basilea, Bologna, Livorno, Prato, Rivoli), sia personali, come quelle allestite ad Asiago, Firenze, Friburgo, Neuchâtel, Monaco di





Baviera, Parigi, Pistoia, San Gimignano, Siena, Torino, Zurigo. Anche la Rai si è interessata di lui con uno speciale documentario curato da Franco Simongini nel 1978. Gavazzi ha inoltre ottenuto riconoscimenti prestigiosi: il “Premio del Governo Federale della Germania (per un artista italiano)” al 21° *Premio del Fiorino* (1973), e il primo premio al 23° *Premio del Fiorino* (1977) e alla IX *Biennale Nazionale Arte e Sport* (1977). Nel 1993, sotto la Presidenza di Oscar Luigi Scalfaro, con Carlo Azeglio Ciampi Presidente del Consiglio, viene nominato Cavaliere della Repubblica: “Al silenzioso pittore scultore restauratore”. Nel 2007 viene nominato *Accademico* dell’Accademia delle Arti del Disegno di Firenze.

Di Giuseppe Gavazzi si sono occupati storici d’arte di fama internazionale, ma anche critici e cultori diversi, fra cui Cristina Acidini, Cecilia Alessi, Alessandro Andreini, Alessandro Bagnoli, Umberto Baldini, Alfiero Cappellini, Dino Carlesi, Enzo Carli, Enrico Crispolti, Mario de Micheli, Giorgio di Genova, Mina Gregori, Paola Grifoni, Marco Fagioli, Marco Goldin, Gabriele Holthuis, Annamaria Iacuzzi, Mauro Innocenti, Nicola Micieli, Eleonora Negri, Armando Nocentini, Tommaso Paloscia, Antonio Paolucci, Dino Pasquali, Quirino Principe, Mario Ruffini, Bruno Santi, Pier Carlo Santini, Max Seidel, Siliano Simoncini, Carlo Sisi, Elisabetta Soldini, Gerhard Wolf.

A Giuseppe Gavazzi è dedicato uno dei “Progetti di Musica e Arti figurative” del Kunsthistorisches Institut in Florenz Max-Planck-Institut, curato dall’autore di questa nota.

Max Seidel si è distinto come il principale propulsore e divulgatore dell’arte scultorea di Gavazzi: proprio da sue intuizioni, nel 2006 l’artista pistoiese viene proiettato nella produzione di grandi opere in legno “non finito”, e verso ambiti tematici totalmente inesplorati fino ad allora, come la *musica*. Intorno a questi due grandi temi si sviluppa la mostra allestita ai Giardini di Villa Bardini.

